

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

I nobili biellesi e i Savoia al tempo di Sebastiano Ferrero

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1801443> since 2022-02-28T21:51:36Z

Publisher:

Eventi e Progetti Editore

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



I nobili biellesi e i Savoia al tempo di Sebastiano Ferrero

Flavia Negro

Al Congresso Storico Subalpino del 1927, organizzato a Biella per le celebrazioni di Quintino Sella e - pare di capire dai resoconti - con una parsimonia che non sarebbe spiaciuta al celebre statista (vedi la “francescana semplicità” che il Roccavilla si fa carico di giustificare ai convenuti), intervenne fra gli altri Cesare Poma¹. Diplomatico di carriera e storico per passione, personaggio fra i più controversi del panorama culturale cittadino, il Poma delinea un quadro desolante della storia biellese, trascorsa a suo dire in una “letargica esistenza” priva di interesse per l’assenza di eventi di rilievo - “non ebbe un assedio drammatico”, “non vi fu una battaglia nei suoi dintorni” -, di passioni politiche - “non ebbe nemmeno Guelfi e Ghibellini entro le sue mura: di che partito furono i biellesi? Mah!” - e soprattutto del necessario corredo di famiglie nobili solidamente radicate in città, giacché “le nostre famiglie patriizie sono tutte emigrate altrove: l’atmosfera laboriosa e democratica di Biella le ha asfissiate”². Quello del Poma è certo lo sfogo di un uomo esasperato³, da tempo in urto con l’ambiente culturale e politico biellese, e tuttavia l’ultima notazione riflette, seppur in modo distorto, un dato reale. C’è stato effettivamente un momento, nella secolare storia di Biella, in cui la “nobiltà”, intesa come il complesso di famiglie tradizionalmente al vertice del governo locale, si è allontanata dalla città, volgendo altrove energie e ambizioni: e non per sfuggire - come suggerisce il Poma generalizzando la sua personale esperienza - un ipotetico clima chiuso e asfittico, bensì perché è ormai a Torino che un potente consortile può trovare, nel collegamento con la dinastia sabauda, le opportunità di crescita e di affermazione necessarie al suo sviluppo.

Il momento di svolta in questo processo può essere individuato proprio al tempo di Sebastiano Ferrero, quando la triade corte, uffici, università, ormai giunta a maturazione, fa della capitale del ducato l’orizzonte non solo naturale ma necessario delle nuove leve di famiglia⁴. Da questo punto di vista, la storia di Biella fra XV e XVI secolo soffre dei limiti riscontrati in tante altre realtà urbane⁵: storiografici innanzitutto, dato che le preferenze degli studiosi - locali e non - si sono volte, com’è naturale, alle fasi più luminose della storia cittadina. *In primis* la signoria vescovile, che per cinque secoli, dal nono al quattordicesimo, accompagna la crescita istituzionale di Biella, pone le premesse per una stabile egemonia sul territorio circostante, e infine, complici gli scontri tra il comune cittadino e gli agguerriti prelati trecenteschi, fornisce alla sua storia i gloriosi episodi di ribellione e lotta per l’autonomia di cui era sprovvista⁶; e poi il primo secolo di soggezione ai Savoia: grazie al rapporto privilegiato con la dinastia e, bisogna riconoscerlo, a un’oculata e lungimirante politica del suo ceto dirigente, Biella costruisce in questi anni, sulle ceneri della signoria vescovile e dell’antico *districtus* vercellese, il proprio ruolo di capoluogo amministrativo, riuscendo anche a difenderlo, dopo il 1427, dalle rinnovate ambizioni della città eusebiana⁷.

In questa prospettiva, quella cioè di una storia che si limita a raccontare e a celebrare il successo, dalla fine del XV secolo le cose, effettivamente, cambiano. Fra Quattro e Cinquecento Biella, lungi dall’ottenere nuove prerogative, si trova a dover difendere faticosamente quelle in suo possesso: ed è proprio in questa fase, nelle reiterate suppliche al potere sabauda, che si afferma stabilmente l’immagine di una città povera di risorse e geograficamente svantaggiata per la sua lontananza dalle principali vie di traffico e commercio (“locus Bugelle est situatus in montibus et remotus a quolibet pasagio”), dunque bisognosa per sopravvivere di protezione e privilegi⁸. Ma sbaglieremmo a pensarlo come un periodo storiograficamente meno significativo dei precedenti: basti pensare alla secolare “guerra” che il comune di Biella si trova a sostenere con quello di Andorno su cui rivendica la giurisdizione (1469-1561), evento cardine del passaggio fra Medioevo ed età moderna e episodio fra i più dirompenti della storia biellese, se guardiamo agli effetti sotto il profilo istituzionale (la fine del “mandamentum” di tradizione medievale), economico (il grave depauperamento delle finanze comunali, aggravato dalle guerre cin-

quecentesche), e culturale (lo scontro con Andorno spinge a definire per la prima volta i capisaldi della “storia” di Biella, al fine di provare anche storicamente la superiorità del capoluogo).

Non a caso questa vicenda è all’origine dell’unica opera storico-letteraria arrivata a noi dai secoli me-dievali, la *Chronica* di Giacomo Orsi⁹. Nel latino involuto del maestro di scuola abbondano i riferimenti alle nobili famiglie biellesi protagoniste, nelle aule dei tribunali e quando occorre anche sui campi di battaglia, dello scontro con gli andornesi - i Dal Pozzo, i Gromo, i Ferrero, i Bertodano, i Passalaqua¹⁰ - ma con una modalità significativa per il nostro discorso. Giacomo Orsi si rivolge in primo luogo ai suoi committenti, ovvero alla stessa nobiltà biellese, e in quest’opera scritta nel 1488-90 la ritrae con gli stilemi che quest’ultima gradisce e apprezza: e ciò che a un nobile interessa vantare, a quest’altezza cronologica, non è più solo la ricchezza e il prestigio in patria, bensì il collegamento con gli apparati della capitale. Gli “optimates viri” e i “patricii” locali esaltati dall’Orsi sono coloro che hanno ricoperto uffici ducali come collaterali o consiglieri ducali, gente che frequenta abitualmente l’ambiente di corte e che - a differenza degli andornesi, osserva malignamente il nostro storico - sa muoversi con disinvoltura fra i rigidi dettami dell’etichetta¹¹.

Al di là della retorica partigiana e degli intenti autocelebrativi dell’opera questo dato ha un riscontro nella realtà, sicché alla figura imponente di Sebastiano (“ante omnes nostro excelso principi maxime charus” dice l’Orsi)¹², col suo pluridecennale servizio come tesoriere del duca di Savoia e generale delle finanze del ducato di Milano, si affiancano, a cavallo fra Quattro e Cinquecento, altri percorsi d’ascesa, altre carriere di successo dislocate nei sempre più ramificati gangli della macchina amministrativa du-cale. Per molti la premessa è una laurea, ottenuta a Pavia o ancor meglio nel giovane ateneo torinese, e ovviamente in giurisprudenza, la specializzazione che più d’ogni altra apre le porte agli incarichi gover-nativi (al punto che, secondo l’efficace formula di Bernard Guenée, “en 1300 on ne concevait pas une ambassade importante sans un grand noble, et en 1500 sans un juriste”)¹³. Fra le famiglie biellesi entrate in modo prepotente nel circuito sabauda spiccano, come abbiamo visto, nomi di antico retaggio come i Dal Pozzo, che presidiano il campo con vari loro esponenti. Se Francesco pare circoscrivere la sua carriera all’ambito universitario, assumendo diversi incarichi di insegnamento nell’università torinese, Giacomo, dottore *in utroque*, diviene consigliere del duca, e Antonio scudiere di Carlo III¹⁴. La figura più significativa della famiglia è, com’è noto, Cassiano, che metterà a frutto la sua laurea *in utroque* per diventare prima consigliere ducale e poi collaterale del Consiglio *cum domino residens*¹⁵. I Gromo - nel-le persone di Giovanni, Bartolomeo e Giorgio - figurano con continuità al servizio dei duchi, in qualità di consiglieri o scudieri, e altrettanto attivi sono gli Scaglia, protagonisti di un percorso parzialmente diverso dai precedenti. Già dal 1450 Stefano, dottore *in utroque*, figura nel Consiglio *cum domino re-sidens*, ma solo con Gherardo, nella generazione successiva, si assiste al più deciso investimento della famiglia sul piano nobiliare, con l’acquisto della signoria di Verrua, e conseguentemente del titolo co-mitale, per 7.500 scudi (1534)¹⁶. Anche lui, peraltro, è attestato negli anni precedenti come collaterale del duca, e farà in modo, con pressioni e forse anche con provvidenziali contributi in denaro, che lo diventino anche altri membri della casata: così è per Stefano, omonimo del consigliere quattrocentesco, che entra nel Consiglio *cum domino residens*, e negli stessi anni, non sappiamo se tramite analoghi uffici dello stesso Gherardo, anche Agostino otterrà la carica di collaterale nel Consiglio cismontano, dove figura dal 1525 al 1547¹⁷.

Gli effetti di questo processo per la città di Biella non furono, come ci si potrebbe aspettare, soltanto negativi. Certamente una porzione di ciò che tradizionalmente la nobiltà veicolava, vale a dire ricchez-za e potere, venne inevitabilmente dirottata altrove, ma non di rado rientrò in un secondo momento, per altre vie. Avere dei compatrioti saldamente innestati nei gangli governativi poteva voler dire, ad esempio, essere preventivamente informati di iniziative e provvedimenti potenzialmente dannosi: come accadde nel 1459-60 quando Stefano Scaglia avverte il comune di Biella dell’inchiesta fiscale che sta per abbattersi sul Vercellese, consentendo al ceto dirigente locale di predisporre in anticipo le mosse da mettere in atto¹⁸. Vuol anche dire, in un momento di difficoltà, poter condurre l’azione di difesa a un doppio livello, locale e centrale, come accadde secondo l’Orsi proprio durante la guerra d’Andorno: la principale vittoria di Biella in quella lunga guerra si ebbe infatti quando il ceto dirigente biellese e quei nobili che avevano fatto carriera a Torino unirono le loro energie, sicché Pietro Gromo “et Iacobus Puteus cum aliis senatoribus domi, Sebastianus vero in curia patriam defendebant”¹⁹.

Note

1. Sulla figura di Cesare Poma: Cerini 2005-2006, pp. 4-8. Gli atti del convegno storico furono editi, col titolo di *Atti del XX Congresso Storico Subalpino*, nel *Bollettino storico-bibliografico Subalpino*: vedi *Atti* 1928, p. X per la citazione.

2. *Atti* 1928, pp. XXI, XXII, XXIII.

3. Sfogo che pagherà assai caro nonostante le cautele adottate: il Poma si era infatti ben guardato dal dare pubblica lettura della sua memoria al convegno (“prego di dare per letta la Prefazione”: *Atti* 1928, p. XXIV), limitandosi a consegnare lo scritto per la futura pubblicazione degli atti, il che era avvenuto di lì a poco sulle pagine del Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino: nel prevedibile vespaio di polemiche che era seguito si distingue, al solito, per la virulenza degli attacchi, Emanuele Sella (Cerini 2005-2006, p. 7).

4. Vedi da ultimo Rosso 2018, pp. 183-237; Barbero 2008, pp. 240-50. Anche in precedenza non mancano ovviamente attestazioni (per i Dal Pozzo vedi Masserano 1867, p. 156 sg.), ma in questa fase il fenomeno si gioca su tutt’altra scala.

5. Per un raffronto con la vicina Vercelli: Rosso 2014, pp. 69-79.

6. Dopo la lunga egemonia degli Avogadro, nel XIV sulla cattedra vescovile vercellese si succedono diversi esponenti di famiglie estra-nee alla tradizione locale quali i Della Torre e i Fieschi. I contrasti fra il comune di Biella e questi prelati culminano nel 1377 in una rivolta con tanto di imprigionamento del vescovo (Giovanni Fieschi) e saccheggio del suo castello: un episodio che se da una parte ha creato qualche imbarazzo agli storici locali (i biellesi si erano macchiati di “rebellio” al loro signore, da qui la necessità, per giustificarla, di dipingere il vescovo come un “tyrannus”) dall'altra ha fornito materiale utile ad arricchire e nobilitare la storia di un comune, come quello di Biella, nato e sempre vissuto sotto l’egida signorile, e quindi senza quei tratti di autonomia e indipendenza che caratterizzano la storia di altre realtà urbane.

7. Il tema della dedizione del 1379 ha sempre avuto amplissimo spazio sin dagli esordi della storiografia locale, anche per la sua mar-cata impronta filosabauda. Sull’interessante fase quattrocentesca, che iniziò con l’ingresso di Vercelli nel ducato di Savoia nel 1427 e minacciò, in conseguenza delle richieste avanzate al duca dai vercellesi, di porre fine definitivamente al distretto biellese, mi permetto di rimandare da ultimo a Negro 2019, cap. 2.

8. Negro 2014. Dopo questa fase la marginalità geografica, quale tratto connotante dell’immagine e dell’identità cittadina, viene perio-dicamente riproposta insieme alle soluzioni - diverse a seconda delle epoche - per ridurne gli effetti limitanti sullo sviluppo economico. Dalle richieste quattrocentesche di privilegi e franchigie si passa, in tempi più recenti, al tema del potenziamento dei collegamenti viari: vedi ad esempio la campagna condotta sui quotidiani e sulle pagine della *Rivista Biellese* in età fascista, o ancora, negli anni ‘60 del Novecento, il ritratto della città sulle pagine del *Corriere* (“Le lane di Biella”, a firma di Piero Ottone), con il gustoso aneddoto sull’au-tostrada Torino-Milano che, grazie all’influenza di un energico industriale biellese, sarebbe stata progettata con un occhio particolare per le esigenze biellesi (“se seguite sulla carta geografica il percorso dell’autostrada Torino-Milano, vi accorgerete che fa una curiosa gobba verso nord, allontanandosi da Casale e da Vercelli, avvicinandosi a Biella. Quella gobba è dovuta a Oreste Rivetti”: Montanelli, Cavallari, Ottone, Piazzesi, Russo 1965, p. 32).

9. La *Chronica* dell’Orsi è stata prima edita da Pietro Vayra, e poi, in traduzione italiana, da Pietro Torrione: vedi rispettivamente Vayra 1890 e Torrione 1946 (le ampie note d’apparato dei due studiosi si integrano a vicenda e costituiscono un primo inquadramento storico di questa fonte ricchissima di spunti e suggestioni per la storia biellese).

10. Vayra 1890, p. 22 (“dominus”, “vir patricius” con riferimento a Pietro Bertodano), p. 26 (“optimates viros” e “magne auctoritatis viri” con riferimento a Francesco dal Pozzo, Besso Ferrero, Pietro Gromo), p. 35 (“optimates”: Pietro e Giacomo Gromo, Francesio Bertodano), pp. 40-41 (“patricius iuvenis”: Pantaleone Passalaqua), p. 45 (“patricius vir”: Giacomo Bertodano), p. 46 (“optimates”, generico). La varietà dei definizioni usate dall’Orsi è indicativa del carattere fluido e sfuggente che caratterizza il concetto di nobiltà nei secoli medievali e moderni: punto di riferimento per la discussione storiografica è ancora Bordone, Castelnuovo, Varanini 2004, cui possiamo aggiungere il più recente Castelnuovo 2014.

11. Vayra 1890, p. 3 (“patriae principatus iudex”, “ducalis senator”: Giacomo dal Pozzo), p. 30 (“nostri principis collateralis”: Stefano de Comitibus; “ducales consiliarii”: Sebastiano Ferrero e Giacomo dal Pozzo), p. 42 (“ducalis thesaurarius”: sempre Sebastiano); a prescindere dai Biellesi, l’Orsi è sempre molto attento a precisare le cariche ducali dei personaggi che cita: vedi ad es., p. 46, il “senator” e “commissarius” Antonio Foresta, il “capitaneus miles” e “ducalis senator” Matteo Confalonieri, e il “primus collateralis” Antonio Monteolo, tutti a p. 46. Sugli usi di corte, scimmiettati dagli andornesi con abiti principeschi e tanto di guanti, calze e scarpe (“patri-cio habitu ornati, chirutechas, soculos ac soleas deferebant”), salvo poi presentarsi al duca con una delegazione di trecento persone, al fine di impressionarlo “hoc tanto spectaculo”, e essere per questo oggetto di rimproveri e derisione: pp. 32-33 (sulle implicazioni più profonde di queste descrizioni, che hanno il compito di ribadire il primato “cittadino” - o preteso tale - di Biella sul “villaggio” di Andorno: Negro 2014, p. 42).

12. Vayra 1890, p. 30.

13. Sul ruolo dell’università: Rosso 2018; la citazione di Guenée è in Barbero-Castelnuovo 1992, n. 35. L’ateneo torinese (“academiam Taurinatem”) quale sbocco per coloro “qui opibus valebant”, cioè non scarseggiavano di mezzi per far studiare i figli (e il successivo ri-ferimento alle aule dei tribunali fa capire che il riferimento è, anche qui, implicitamente, agli studi di diritto) è citato anche da Giacomo Orsi: Vayra 1890, pp. 24-25 (“Sicut Andurnenses, spe melioris fortunae, corruerunt”); Torrione 1946, p. 26.

14. Rosso 2018, pp. 197; Masserano 1867, pp. 157-60.

15. Rosso 2018, p. 210.

16. Rosso 2018, p. 209; Barbero 2008, p. 243.

17. A livello esemplificativo possiamo ancora aggiungere i casi, meno noti rispetto ai precedenti, di Stefano e Paolo de Capris, il primo notaio ducale, il secondo professore di diritto all’Università di Torino (1482) e successivamente avvocato fiscale nel Consiglio ducale di Chambéry (per Stefano vedi Torrione 1946, pp. 105-106; per Paolo vedi Rosso 2018, p. 200).

18. Negro 2018, pp. 107-108.

19. Vayra 1890, p. 37.

Il Rinascimento
a Biella
Sebastiano Ferrero e i suoi figli

A cura di
Mauro Natale

Titolo	Il Rinascimento a Biella : Sebastiano Ferrero e i suoi figli / a cura di Mauro Natale
Pubblicazione	Biella : E20Progetti editore ; Cinisello Balsamo : Silvana editoriale, 2019
Descrizione fisica	334 p. : ill. ; 28
Note generali	· Catalogo della Mostra tenuta a Biella nel 2019
Numeri	· [ISBN] 978-88-366-4336-3